

2. QUELLI CHE NON SI VOLTANO DALL'ALTRA PARTE

Capitolo 2

QUELLI CHE NON SI VOLTANO DALL'ALTRA PARTE

C'è chi insieme ai tossicodipendenti cammina da quarant'anni e chi ha iniziato da poco. C'è chi cerca le parole per prevenire e chi le azioni per curare. Chi ha scelto la strada, chi la comunità, chi lo sport, chi il lavoro. Le sfumature sono infinite, così come le differenze tra ieri e oggi. Ma questi quattordici profili hanno tutti una cosa in comune: la passione per la singola persona umana, al di là del giudizio sulle sue scelte. Non hanno fatto finta di non vedere. La prima e più urgente risposta infatti è questa: esserci. E amare le persone nelle loro fragilità

Simone Feder



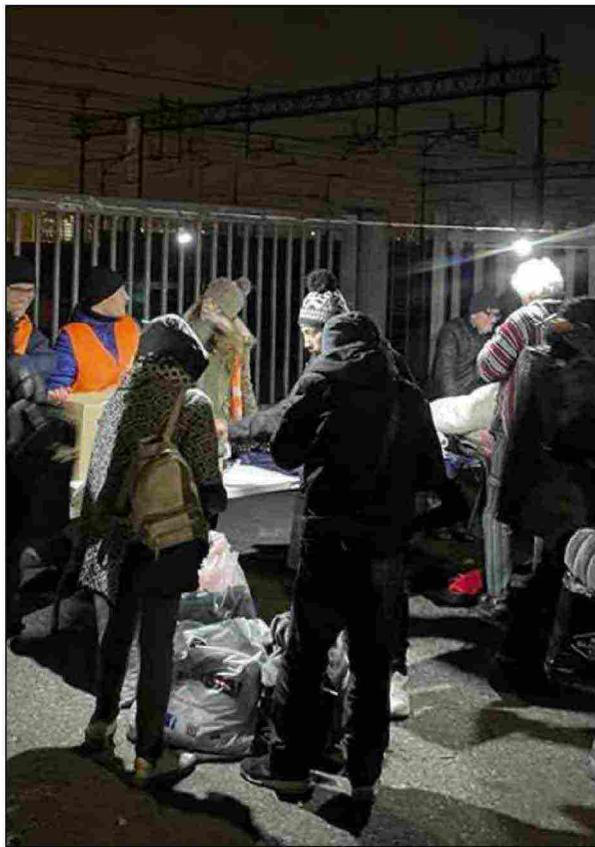
Educatore e psicologo, Pavia

Ma io dico: «Andiamo a riprenderceli»

Se volete incontrarlo, non vi potete sbagliare. Ogni mercoledì a partire dalle otto di sera insieme a una cinquantina di volontari lo trovate al boschetto di Rogoredo. Periferia sud est di Milano. Dal 2015, l'anno della scintillante esposizione universale, il non luogo dove migliaia di giovani si ritrovano per "farsi". Lo sanno tutti, non ci va nessuno. A parte Feder e i suoi volontari. Lui quei giovani li avvicina, li conosce, qualcuno riesce anche a tirarlo fuori. Come Alice, la cui storia nel 2020 è diventata un libro: "Alice e le regole del bosco. Una storia di disperazione e rinascita".

Veronese, 58 anni, educatore, psicologo e psicoterapeuta, **Simone Feder** è un dirigente della Casa del Giovane di Pavia. I suoi maestri sono stati due preti di strada «che si prodigavano in tutti i modi per dare risposte concrete al disagio che incontravano»: don Enzo Boschetti, il fondatore della Casa del Giovane e don Cesare Volonté. «Io arrivo a Pavia nei primi anni 80, mio zio era sacerdote al Policlinico della città. È grazie a lui che io e Monica, che oggi è mia moglie, incontriamo questi due preti che hanno segnato la nostra vita». Sono gli anni devastanti dell'eroina, del parco Lambro. «Io ero un semplice volontario con tanta voglia di mettermi a disposizione, ma don Enzo mi ha fatto capire che non bastava. Dovevamo tornare sui libri. Se volevamo aiutare davvero chi cadeva nella tossicodipendenza, dovevamo studiare». E così è stato. Lui, che doveva essere geometra, prende la laurea in psicologia.

Oggi a Rogoredo e nei tanti altri boschetti d'Italia sembrano tornati gli anni '80. «Nel bosco mi ha portato mia figlia Miriam. Noi abitiamo in un paese vicino. Un giorno, era il 2017, è tornata a casa e mi ha chiesto se sapessi cosa stava succedendo». Una situazione drammatica: tantissimi ragazzi e ragazze «che entravano



Un gruppo di volontari a Rogoredo, accanto ai binari

VITALIT

in questo non luogo della perdizione». Giovanissimi. «Avevano l'età di mia figlia, dovevo fare qualcosa». Prima la conferenza stampa all'interno del bosco con don Antonio Mazzi e don Chino Pezzoli. E poi la presenza costante, tutti i mercoledì, tutte le settimane. «Il sistema dei servizi non funziona più, oggi il disagio è troppo sfacciato, non ci sono più le code agli ingressi delle comunità, i ragazzi dobbiamo andare a prenderceli in luoghi come questo», dice. Dylan ha 22 anni, è l'ultimo dei sopravvissuti che Feder è riuscito a portare alla Casa del Giovane. Ci sono voluti quattro anni. In tutto fanno 208 mercoledì. Come convincerli? Porsi le domande giuste è cruciale. «Come possiamo capire il disagio se non stringiamo le loro mani, se non li abbracciamo, se non entriamo nel loro "tagli", se non impariamo i loro nomi? Possiamo anche andare lì e dirgli che devono cambiare, che devono aprirsi. Ma così non funziona. Se vogliamo avere una speranza dobbiamo trovare il modo di fare capire loro che noi ci siamo, li ascoltiamo, gli vogliamo bene». Entrare nella squadra dei volontari di Feder non è semplice. La formazione è cruciale. «È mia figlia che ha creato la rete, ora però gli ingressi sono bloccati. Il requisito? Prima che essere volontari, bisogna essere degli esseri umani». Entrare in relazione col disagio non è cosa da tutti.

Chi si droga oggi? «Le sostanze non sono mai state così democratiche, il disagio non è un problema dei poveri», risponde Feder, «ormai sono dappertutto e sono

2. QUELLI CHE NON SI VOLTANO DALL'ALTRA PARTE

“
Come possiamo capire il disagio se non stringiamo le loro mani, se non li abbracciamo, se non impariamo i loro nomi? Se vogliamo avere una speranza, dobbiamo fargli capire che noi ci siamo

sempre di più i farmaci ad essere usati come droghe. E poi si spaccia perfino dentro le scuole, intendo le scuole medie, dove a vendere sono ragazzini di 12 anni. In più la droga costa sempre meno, solo per fare un esempio si trova eroina a 15 euro al grammo». E le famiglie? Quanto sono consapevoli di quello che accade intorno ai loro figli (quando si parla con Feder capita molto facilmente di essere interrotti da telefonate di genitori che non sanno dove sbattere la testa)? «All'inizio in troppi lasciano correre, ma il disagio non ti permette di lasciar correre. Ci sono ragazzi che nel giro di un'estate passano dal fumare di nascosto le sigarette elettroniche alla stagnola di eroina. Poi succede che da noi arrivino genitori ormai alla frutta. Quando gli domandiamo "voi dove eravate?", piangono e non sanno cosa rispondere. Ormai il 60% dei figli ha o ha avuto contatti con uno psicologo, ma non si può delegare l'educazione agli specialisti. Per intercettare in tempo il disagio serve umanità».

Il metodo Feder funziona. Il risultato è che ogni settimana ci sono almeno tre ragazzi che chiedono di entrare alla Casa del Giovane. I 15 posti della comunità adolescenti, così, sono costantemente esauriti. In Lombardia i percorsi in comunità durano dai 18 ai 36 mesi. «Succede spesso che da noi, dopo il primo anno e mezzo, siano gli stessi ragazzi a chiedere di fermarsi di più». Cosa li trattiene? «I cancelli aperti», dice Feder. «Più è forte il senso di accoglienza e di relazione, maggiore è la fiducia che acquisisce il ragazzo». Essere una comunità aperta non definisce solo un metodo, ma anche un sistema di pratiche formative e professionali. Alla Casa del Giovane lavora un insegnante dislocato direttamente dal ministero dell'Istruzione, ci sono poi laboratori artigiani seguiti da maestri d'arte della zona e una filiera di imprese pronte ad accogliere i ragazzi al termine del percorso, come nel caso di alcuni McDonald's del Sud Milano. (Stefano Arduini)

Don Giovanni Carpentieri



ALESSIO NISI

Educatore e prete, Roma

Niente ronde, le esistenze periferiche vogliono ascolto

Un cartone di pizza calda, una fetta di torta, una cioccolata bollente se fa freddo, ma anche pandori e colombe, perché «la fame chimica è quella che è e se mi presento così, forse un sorriso me lo fai». Don Giovanni Carpentieri, 59 anni, romano nato e cresciuto al Trionfale, non è solo un prete che davanti ad un ragazzo che fa uso di sostanze non si volta di lato, ma è uno di quelli che i giovani li va a cercare. Non una volta, non un'ora, non una ronda, ma un incontro che è una frequentazione, che può durare anche mesi e che crea una relazione «duratura». Quando lo incontriamo non ci vuole molto per comprendere che Giovanni Carpentieri ha fatto del recupero dei tossicodipendenti una missione e della sua azione un metodo.

Ordinato sacerdote nel 1992, nel 2003 decide che è venuto il momento di spingere sull'acceleratore e alzare l'asticella di un interesse che aveva sentito già ai tempi del seminario, «quando mi avvicinai in modo assai empirico a questa pastorale, incrociando la storia di una persona che era veramente "risorta in vita". Ecco, questa persona mi fornì i primi strumenti. Mi portai a casa una cassetta degli attrezzi che mi permise poi di intercettare questo taglio pastorale». Nei successivi undici anni, incontrare i ragazzi "fuori" divenne la sua prima «risposta alla comunità». Chiese ai suoi superiori il permesso di occuparsi di quella fascia giovanile che non rientrava nei circuiti ecclesiali, «un settore totalmente scoperto» e fondò l'organizzazione

DROGA, APRIAMO GLI OCCHI

di volontariato FuoriDellaPorta. L'obiettivo dell'iniziativa «era fornire le coordinate di quelle che Papa Francesco chiamerà poi "l'abitare le periferie esistenziali"». Un percorso che nell'azione di don Giovanni diventa "abitare le esistenze periferiche". «In 20 anni sono stati centinaia i volontari e gli interventi, ho in mente una ventina di ragazzi che hanno completamente trasformato la loro vita. Difficile dare dei numeri». Negli anni, racconta, anche il rapporto con il disagio è cambiato. «È tutto molto più veloce, il ritmo è quello dei social». Lo spazio è quello del disagio mentale di ragazzi tra i 12 e i 21 anni, adolescenti con «una prossimità adulta negativa». Disagio che può assumere la forma delle dipendenze comportamentali (ludopatia, autolesionismo, violenza familiare, disturbi alimentari) e della dipendenza da sostanze. Il cuore dell'azione di FuoriDellaPorta? «Il Vangelo ci dice di andare là dove non arriva nessuno».

Su queste premesse si delineano gli interventi dei volontari del gruppo. Una linea è quella degli incontri con le comitive informali: quelle della piazza, del bar, di un angolo di un parco, ma anche quelle della discoteca, della sala giochi, della bisca, persino quelle degli spazi virtuali. L'azione si svolge nel pomeriggio, nel corso di eventi serali o in quelli istantanei, ma anche negli orari della scuola: «È un quadro molto diversificato». Ma per ognuna di queste situazioni, spiega don Giovanni, «l'obiettivo è sempre la relazione». In queste circostanze i ragazzi «fanno uso di sostanze, sempre più spesso chimiche», fanno puntate al gioco d'azzardo, «non ti chiedono niente e "si spaccano". Se tu non vai da loro», puntualizza, «loro non vanno da nessuna parte».

Con questo approccio, dopo il lavoro di prossimità, si creano le basi per la possibilità di un intervento: la "presa in carico". Un momento che prevede l'attivazione di quella rete di «cellule dormienti» (psicologi, avvocati, altre associazioni, ma anche imprenditori) che si mettono a disposizione. Anzi, la rete c'è prima, dopo e durante: quando si tratta di incontrare i ragazzi, quando i ragazzi vengono presi in carico e accompagnati verso un percorso di benessere e quando, per una qualsiasi ragione, il percorso di recupero salta e si torna sulla panchina. Già, ma di quali tossicodipendenze si occupa don Giovanni? «Porto la mia cassetta degli attrezzi nelle situazioni a bassa soglia, dove il disagio giovanile "pascola". Quelle ad alta soglia sono caratterizzate da una struttura criminale». Si tratta di tossicodipendenze che si collocano in una linea di confine che le rende invisibili, quel che basta per non finire nella rete di nessuno. Né dei servizi sociali, «perché un "boccone" di casa e di famiglia c'è ed è in grado di sostenere economicamente i ragazzi» né dei SerD, «perché le loro tossicità non sono ritenute così gravi» ma anche «perché questi ragazzi non si ritengono in uno stato di dipendenza». Non solo: «I servizi sono troppo stigmatizzati e connotati».

Tanto determinato quanto schivo, don Giovanni non vuole sentir parlare di sé come di un prete di strada né di ragazzi del muretto: «È una terminologia che non aiuta e che finisce per mettere il prete sul piedistallo, quando poi siamo noi i collaboratori dei nostri volontari». Non solo. Non c'è una virgola di quello che dice che ceda alla teoria o ai concettualismi: la parola d'ordine è concretezza. «C'è tanto fare, anche l'infinito. Dobbiamo andare avanti».

(Alessio Nisi)

Mario Cappella



Educatore, Napoli

Cercare la felicità fuori di sé: tutte le dipendenze nascono da lì

Francesco Cicchi



Pedagogista, Ascoli Piceno

Il tempo dell'anima rifiuta un metodo: «È la meraviglia la chiave di tutto»

2. QUELLI CHE NON SI VOLTANO DALL'ALTRA PARTE

Prima c'era solo l'eroina. Che risucchiava l'anima, logorava il corpo, e riempiva con la disperazione gli occhi delle madri. «Venivano da noi e non sapevano cosa fare. Dell'eroina non si conosceva niente, ma si vedeva come trasformava le persone». Il ricordo è di Mario Cappella, oggi direttore della Fondazione di Comunità San Gennaro di Napoli ed educatore al Sert di Acerra. Aveva 20 anni quando è entrato nel mondo delle dipendenze, oggi ne ha 58. Quarant'anni sono un tempo lungo, e l'eroina prima, e tutta una serie di dipendenze poi, questo tempo in qualche modo l'hanno risucchiato e costruito. Il padre di Mario Cappella ha origine ciociare, la madre è foggiana: «Ho girato tanto», racconta, «poi mi sono fermato a Napoli. Studiavo teologia e vivevo in una comune nei Quartieri Spagnoli insieme ad alcuni ragazzi e a padre Antonio Loffredo, il parroco da cui nel 2006 è partita la rinascita del Rione Sanità».

Alla fine degli anni Ottanta padre Loffredo viene trasferito a Poggioreale, un quartiere nella zona orientale di Napoli e «noi decidemmo di seguirlo», dice Cappella. Tutt'attorno c'è il boom dell'eroina: «Ci è piombata davanti agli occhi, era impossibile scansarla. La vedevamo prima di tutto nei visi delle madri dei drogati. Dal figlio dell'operaio al figlio della Napoli bene: nessuno si salvava». È in quegli anni che nascono le prime comunità terapeutiche, da San Patrignano ad Emmanuel. «Le

famiglie, disperate, volevano mandarci i figli. Ma tra il momento in cui un ragazzo manifestava la volontà di entrare in comunità e l'ingresso, passava almeno un mese: se la persona in quel mese non si drogava era pronta. Quei 30 giorni erano «la terra di nessuno» e le famiglie non erano strutturate ad affrontarli. Li portavano in casa da noi e chiedevano «potete tenerli?». «Sì, li teniamo». Riuscivamo ad accogliere cinque o sei persone alla volta, siamo andati avanti così per anni».

Per uscire la soluzione non può essere riempire un vuoto, ma abbracciarlo. «Negli anni conosciamo diverse esperienze», continua Cappella. «Ma una comunità terapeutica non può essere impostata solo sul lavoro, deve guardare anche alla crescita della persona. Ad Emmanuel si lavorava quattro ore la mattina e il pomeriggio si facevano altre attività. Indirizzavamo lì tutti i ragazzi che potevamo. C'è una cosa che per me ha rappresentato forse la più grande difficoltà iniziale: trattare l'adulto come se fosse un adolescente, controllarlo. Ma ho capito che la dipendenza ti trasforma in un bambino».

Intanto all'inizio degli anni Novanta a Poggioreale nasce il rione 219 «e riusciamo ad adibire la canonica di quel parco a casa per i tossicodipendenti, la chiamiamo Gulliver. Io dovevo scegliere se continuare a fare il maestro o diventare educatore a tempo pieno. Mi sono detto «di maestri se ne trovano tanti, ma di educatori per tossicodipendenti no». Così mi licenziai». Più Cappella incontrava i ragazzi, più capiva che «la comunità terapeutica ha dei limiti». Ed è sull'idea che quei limiti

Tre cose non possono mai mancare, nel lavoro con i tossici: un libro di poesie, della buona musica e un quaderno su cui prendere appunti, cancellare e riscrivere. È questo l'essenziale per Francesco Cicchi, classe 1961, due figli grandi, Martina e Riccardo, fondatore e presidente della cooperativa sociale Ama Aquilone. Da oltre quarant'anni si occupa di tossicodipendenze. «Il fallimento lo viviamo tutti i giorni, quando hai a che fare con la fragilità umana ci devi fare i conti. Ad Ama Aquilone ogni anno celebriamo la giornata della nostalgia, per ricordare le persone che non ci sono più». Ma noi, aggiunge, «non lavoriamo per non fallire, noi lavoriamo per fare uscire la persona — ogni persona — dall'invisibilità: è sempre lo sguardo dell'altro che ci permette di diventare protagonisti della nostra vita».

Dai servizi e dalle comunità di Ama Aquilone, disseminate nella provincia di Ascoli Piceno, sono passate più di 7mila persone, non tutte con problemi di dipendenza: ogni giorno sono accolti 150 tra uomini, donne, bambini e adolescenti. Nessuno di loro è un utente, ciascuno di loro è un ospite. C'è tutta la vita di Francesco nella storia di Ama Aquilone: «Dopo quarant'anni non puoi distinguere, faccio anche fatica a ricostruire il momento in cui «ho scelto» i tossici, anche se ricordo benissimo la prima volta, una ragazza di Milano con il suo bambino: non c'è stato alcun daimon, è stato tutto naturale. La vita mi ha portato qui, giorno dopo giorno», dice.

Uno zampino però c'è ed è quello di don Vinicio Albanesi, il fondatore della Comunità di Capodarco, che propose a un giovanissimo Francesco — laureato in pedagogia a indirizzo filosofico («da che mi ricordo, ho sempre letto filosofia e poesia, non romanzi») — di

affiancare una coppia che aveva in affidamento alcuni bimbi rom. Nel 1983 Francesco fondò la cooperativa sociale Ama, a cui nel 1987 si unì la cooperativa Aquilone, che già si occupava di tossicodipendenza. «A quel tempo l'approccio diffuso era quello delle comunità chiuse, molto rigide, con un metodo, delle regole, i tempi scanditi. Ma l'anima non è etichettabile in un metodo, che va bene per tutti e non ha un tempo: o meglio, il tempo dell'anima è il *kairos*, non il *chronos*. Qui dentro facciamo un grandissimo lavoro tecnico, ma ogni persona ha la sua storia e il suo percorso: al centro non c'è la tossicodipendenza, ma la persona con i suoi mondi», dice Cicchi. Non è nemmeno un «non metodo» quello di Ama Aquilone, ma l'utilizzo consapevole di tanti approcci terapeutici differenti, come racconta benissimo il libro *La stanza degli ospiti*, in uscita a maggio per Infinito edizioni: è questo tutto la sola strada per prendersi cura della persona nella sua unicità.

si potevano superare che nasce la cooperativa sociale Millepiedi, di cui diventa socio volontario.

«Il nostro lavoro si basava su un'idea precisa: per ogni persona c'è bisogno di un approccio e di uno strumento diverso. Aprimmo il primo centro diurno: il giovane rimane nell'ambiente dove è nato e dove si è "guastato". È in quell'ambiente che dobbiamo trovare le risorse per farlo rinascere. Prima abbiamo aperto un centro con 10 posti, poi con 16. Sempre in piccoli numeri, le persone devono essere seguite bene». Ma dopo? «Quando finalmente si arrivava a questo "dopo la dipendenza" c'è un'altra questione da affrontare: in Campania è difficile per tutti trovare lavoro, ma ancora di più per chi ha un passato da drogato». E così nacque una nuova avventura nell'inserimento lavorativo: nel 1998 Cappella fonda la cooperativa sociale di tipo B "Un fiore per la Vita" dedicata all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate. Nel 2005 la cooperativa dà vita alla Fattoria Sociale "Fuori di Zucca" un'azienda agricola multifunzionale, nata nello spazio dove c'era l'ex manicomio di Aversa, città in provincia di Caserta. «Finalmente avevamo un luogo dove far lavorare i ragazzi e le ragazze».

Mario Cappella ha contribuito alla nascita di queste realtà e di tante altre come queste, ma in molte non ha mai ricoperto un ruolo ufficiale: «Ho capito che il mio carisma sta nel "saper iniziare le cose"». Oggi — tra le altre attività — è impegnato nel progetto Game Over, finanziato da [Fondazione Con il Sud](#), con l'obiettivo di arginare

“

Le droghe, l'alcol, l'azzardo tutte le dipendenze hanno la stessa origine: cercare la felicità fuori di sé. Per questo serve un percorso educativo

la ludopatia, e in collaborazione con l'azienda sanitaria locale Napoli 2 Nord. Le azioni di sensibilizzazione sono rivolte ai giovanissimi, a partire dai 15 anni, incontrandoli nelle scuole, nelle parrocchie e nei centri aggregativi. «Sarò impopolare», chiosa Cappella, «ma io penso che non si può parlare di dipendenze in base al tipo di sostanza. Le droghe, l'alcool, le dipendenze affettive, l'azzardo, hanno tutte la stessa origine. Sono solo modi diversi in cui si manifesta la necessità di "cercare la felicità fuori da sé". Abbiamo bisogno tutti di un percorso educativo».

(Anna Spina)

«Cura» è una parola chiave per Francesco, nel senso dell'*I care* di don Milani: è la cura dello sguardo, quello «capace di vedere la bellezza che c'è nell'umano, sempre». Come pure «fragilità», «che è qualcosa che ci accomuna tutti e che ci rende più forti», dice. «I nostri servizi sono accreditati con il sistema sanitario, nell'équipe abbiamo psichiatri, psicologi, educatori, siamo una delle pochissime realtà in Italia a sperimentare la stimolazione transcranica contro la dipendenza da sostanze... l'aspetto scientifico è importante, ma non tutto si riduce alla tecnica», sottolinea Cicchi.

Ci vuole uno sguardo che vede e che porta alla luce, come una carezza, perché «la vita di un tossico non ha né ombre né luci, è tutto uguale, ogni giorno identico a se stesso, c'è solo la ricerca del benessere immediato, spinti dalla paura di stare male. Luigi Cancrini lo spiegò nel suo *Quei temerari sulle macchine volanti*: il tossico è un Icaro che sa benissimo di non



poter volare, ma nonostante ciò cerca disperatamente di andare verso la luce. Non serve a nulla dire "se ti droghi muori", perché il tossico non ha consapevolezza della morte. E non ce l'ha perché non ha consapevolezza del vivere: non puoi sapere cos'è la vita se non la ami, se non ti apri al suo mistero».

Il segreto del percorso, allora, per Francesco è semplice: lo stupore. «La meraviglia, all'origine di tutto c'è quello. Imparare a dirsi la verità

della vita, non una verità assoluta ma la verità interiore dell'oggi: un'emozione, un abbraccio, un affetto. Noi non cerchiamo mai di dare risposte, ma di fare in modo che ogni persona con cui camminiamo cominci a porsi delle domande. È il concetto di Leopardi e di Rilke: la domanda apre, dietro la domanda c'è sempre l'infinito», ricorda.

E così, racconta, non c'è mai un'epifania in cui si capisce che una persona — in questo percorso di liberazione — è giunta a un punto di svolta: «Il cambiamento è un processo quotidiano, non un istante puntiforme. È fatto di piccole cose che hanno una ritualità profonda. È la luce negli occhi di un ragazzo che vede spuntare le zucchine che ha seminato nell'orto, dopo la fatica di vangare, sarchiare, innaffiare. È l'incanto della prima madre della nostra comunità che ha potuto allattare il suo bambino, perché ha smesso appena rimasta incinta. È questa bellezza dell'umano, che salverà il mondo». (Sara De Carli)

Rita Gallizzi



Educatrice, Sesto San Giovanni (Mi)

La persona, non la sua scelta

È il 1994 quando Rita Gallizzi, giovane laureata in filosofia, inizia a lavorare come educatrice per il servizio di assistenza domiciliare ai malati terminali di Aids della cooperativa Lotta contro l'emarginazione di Sesto San Giovanni (Mi). «Fino a quel momento», dice, «non avevo mai incrociato la tossicodipendenza. In quegli anni le persone malate di Aids avevano alle spalle prevalentemente storie di dipendenza dalle droghe. Ricordo chiaramente la complessità dei loro vissuti. Erano però persone piene di energia vitale, nonostante fossero gravemente compromesse. Noi educatori li accompagnavamo nell'ultimo periodo della loro esistenza sia per svolgere le attività quotidiane sia nel tempo libero. È stato allora che ho maturato la mia passione per questo mondo».

Trent'anni dopo, Gallizzi è responsabile dei servizi e dei progetti dell'area rischi, consumi e dipendenze della stessa cooperativa che, oltre a progetti di sensibilizzazione sul territorio, gestisce due comunità residenziali — Addiction Center di Lacchiarella (Mi) e Cascina San Marco A77 a Milano — e una semiresidenziale, Il girasole, a Cologno Monzese. «Portiamo avanti programmi che integrano l'offerta terapeutica con percorsi psicologici, psicoterapeutici e medici, ma anche educativi ed espressivi, rivolti agli ospiti e al loro contesto di appartenenza», spiega Gallizzi. «Cerchiamo di lavorare sulle relazioni per intercettare i possibili motivi di fragilità dei nostri ospiti perché sono quelli, spesso, all'origine della dipendenza. Nei nostri programmi non sono previste attività lavorative, ma gli ospiti hanno il compito di occuparsi della residenza: a turno c'è chi fa le pulizie, chi cucina e chi cura le aree verdi. Il tempo libero non è totalmente strutturato, così da permettere a ognuno di scoprire ciò che gli interessa, compatibilmente con ciò che la struttura può offrire». Nelle residenze della cooperativa il gruppo rappresenta il contesto prioritario sia per la condivisione del quotidiano sia per l'elaborazione dei passaggi del percorso comunitario, che inizia con un mese dedicato alla conoscenza reciproca e all'inserimento nei ritmi della struttura. Alle ragazze e ai ragazzi è chiesto di iniziare a sperimentarsi nei diversi contesti comunitari: dalle attività quotidiane, alle riunioni di comunità fino alla psicoterapia di gruppo. «Ancora oggi mi perdo nelle storie di questi ragazzi», conclude Gallizzi, «nel tentativo di comprendere qual è il loro valore e qual è la loro fragilità. In tutti questi anni ho sempre attinto alla mia prima esperienza con i malati terminali di Aids, dove ho imparato a vedere solo la persona senza giudicare la sua scelta. Rispetto ad allora, oggi prevale il poliabuso di sostanze. E purtroppo il giusto superamento dello stigma del "tossico" in alcuni ambienti sta lasciando il posto alla "normalizzazione" dell'uso di sostanze stupefacenti. Questo è un problema».

(Rossana Certini)

55

Licia

Arcidiacono



Insegnante,
Misterbianco (Ct)

Quando le statistiche parlano di noi

Licia Arcidiacono insegna inglese all'istituto comprensivo Aristide Gabelli di Misterbianco, in provincia di Catania. Insieme all'insegnante di scienze, Maria Teresa Azzarelli, tra ottobre 2023 e febbraio 2024 ha dato vita al progetto "Teens addictions", una delle attività in ambito educativo e scolastico promosse da Cittadinanzattiva.

Avrebbero potuto scegliere argomenti meno ostici, soprattutto perché questo progetto si realizza all'interno di un percorso *Content and language integrated learning* — *Clil*: significa che una materia, in questo caso scienze, viene fatta in inglese per la metà delle ore previste. Le due insegnanti invece hanno scelto di occuparsi di dipendenze: «Volevamo lanciare un messaggio chiaro ai ragazzi che, sebbene siano ancora alle medie, rischiano già di scontrarsi con questi problemi», spiega la professoressa. Analizzando in classe

DROGA, APRIAMO GLI OCCHI

dati e statistiche, «gli alunni hanno acquisito la capacità di utilizzare strumenti digitali e di ricercare nozioni scientifiche verificate, per poi paragonare il loro vissuto quotidiano rispetto alle varie forme di dipendenza, dai videogame all'alcol, dalla droga al fumo». I ragazzi poi, individualmente o in gruppo, hanno realizzato dalla A alla Z un ebook composto da brochure, fumetti, poster, video e infografiche digitali, che è stato già presentato in altre classi e diffuso sui canali di comunicazione dell'Istituto che, per questo, ha ricevuto una menzione speciale al Premio Alesini.

L'attività si è rivelata utile in tante direzioni: «Ricerca e analizzare a livello scientifico cause, rischi e conseguenze delle dipendenze, sintetizzare le informazioni acquisite in prodotti digitali concreti e, soprattutto, sensibilizzare gli alunni della classe e della scuola ai problemi delle dipendenze, ben sapendo che tendono a manifestarsi anche fra i giovani del territorio».

(Nicola Varcasia)

Mauro Cibirin



Psichiatra, Mestre (Ve)

La dipendenza nasce da un trauma: un fuoco che spengo con la psicoterapia

Nino Rocca



Insegnante in pensione, Palermo

Ogni notte è una corsa contro la rassegnazione

Corre Nino, corre sempre. È l'alba, quando lo vedi apparire da dietro il Teatro Massimo, orgoglio dei palermitani. Se non fosse lui a dirti «guarda che sto per compiere 76 anni, non sono più il giovincello di una volta», non gli daresti più di 65 anni. «Come va? Cosa fai da queste parti a quest'ora?». «Cercavo proprio te, Nino, ho bisogno di aiuto, questa notte una ragazza è svenuta per strada. Non vuole tornare a casa, ma non sa dove andare».

Da anni Nino Rocca si occupa degli "invisibili", quanti sono stati relegati ai margini della società. È da sempre il punto di riferimento anche delle istituzioni, che lo consultano nel momento in cui l'emergenza non trova risposta istituzionale. E questa è ormai una pratica quotidiana.

Oggi Nino è in pensione, ma sin da quando era professore di storia e filosofia al liceo linguistico Ninni Cassarà ha sempre pensato che proprio i ragazzi che sembrano perduti sono quelli che devono essere salvati ad ogni costo. Negli anni, alle fragilità dei suoi studenti si sono sostituite quelle dei tanti ragazzi che vivono per strada, ma anche delle famiglie che chiedono a lui aiuto. Un impegno che svolge gratuitamente, anzi spesso mettendo mano al proprio portafoglio per dare — soprattutto alle ragazze — quei pochi euro che impediscono loro di vendere il proprio corpo in cambio di una dose di crack. «Sino a qualche anno fa», spiega Rocca, «avevamo

2. QUELLI CHE NON SI VOLTANO DALL'ALTRA PARTE

«Il presupposto del nostro programma è che sotto una dipendenza c'è sempre una sofferenza, legata a eventi traumatici subiti da adulto, da bambino o in entrambi i momenti, che tra loro sono collegati. Per questa sofferenza la persona cerca un sollievo nelle sostanze, nell'alcool o nell'abuso di alcuni farmaci». Mauro Cibin, psichiatra in pensione, racconta così la filosofia che sta alla base del Centro Soranzo, una struttura di residenzialità breve situata a Mestre (Ve) che utilizza metodologie innovative per la cura delle dipendenze, di cui è il fondatore.

«Ho svolto quasi tutta la mia carriera lavorativa in questo ambito», spiega. «Sono stato direttore di due Sert in provincia di Venezia e poi della Psichiatria nella stessa zona. Possiamo dire che la lotta alle sostanze sia la mia "passione professionale". Attorno al 2000 sono entrato in contatto con esperienze che venivano soprattutto dalla Germania e che proponevano dei metodi assolutamente innovativi per la cura della dipendenza, di tipo psicoterapico, incentrati sulla cura del trauma. Insieme a una collega tedesca ho importato queste esperienze in quella che allora si chiamava Villa Soranzo e quindi ho promosso il cambiamento dell'approccio all'interno della comunità terapeutica».

Per aiutare le persone che fanno uso di sostanze, secondo il modello proposto da Cibin, bisogna lavorare sulla situazione traumatica, attraverso una psicoterapia

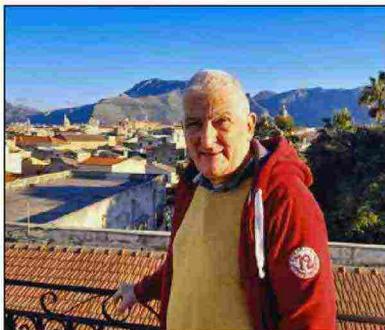
specificata. «Se sotto c'è un fuoco che tiene viva la dipendenza, non si può solo sollevare il coperchio: bisogna spegnere le fiamme», commenta lo psichiatra. La comunità terapeutica all'inizio aveva pochi utenti provenienti dai servizi diretti da Cibin, ma poi si è espansa, fino ad accogliere persone da tutta Italia e di ogni età. Al momento, per esempio, su 56 ricoverati — uomini e donne — i due più giovani hanno 19 anni, mentre il più anziano ne ha 70. I ricoveri hanno una durata che va dai due ai sei mesi: un tempo sufficiente per un percorso, ma molto inferiore rispetto a quello richiesto da altre strutture che utilizzano metodi più "classici" e che a volte rischiano di diventare dei luoghi in cui si resta a vita.

Certo, non tutti possono beneficiare della psicoterapia del trauma: ci vogliono persone motivate, che abbiano il desiderio di intraprendere un cammino di guarigione e le capacità cognitive ed emotive per affrontare un percorso impegnativo, guardandosi dentro con onestà.

Al Centro Soranzo, inoltre, non può non balzare agli occhi la bellezza del luogo e il legame molto stretto con la natura che lo circonda. Non si tratta di un caso: il bello è terapeutico quando si deve elaborare un vissuto traumatico. «L'intervento sul trauma ha due componenti», afferma Cibin, «la psicoterapia specifica e l'ambiente in cui la persona è inserita. Per ambiente intendo quello fisico — noi siamo praticamente dentro un bosco — e quello relazionale, che deve essere caldo e accogliente. Ci si deve poter guardare in faccia e parlare apertamente di sé». (Veronica Rossi)

a che fare più che altro con l'eroina e la cocaina. Oggi il crack e le altre droghe sintetiche come il Fentanyl che stanno arrivando — anzi sono già arrivate — anche a Palermo, stanno uccidendo i ragazzi sotto i nostri occhi. Io mi sento impotente quando i genitori implorano aiuto. Sono impotente anche perché mi ritrovo a combattere contro servizi in cui il personale, gli stessi psichiatri, allargano le braccia rassegnati; sono impotente perché in tutta la Sicilia non c'è neanche una comunità per la doppia diagnosi. Io sono testardo e insisto, ma vorrei poter indicare una luce nel futuro di questi ragazzi».

Nonostante tutto, Nino non si ferma. Ha dato vita e gestisce anche un gruppo di famiglie, il primo e unico al momento in Sicilia, che ogni settimana si incontra per parlare della propria quotidianità con un figlio o una figlia vittima di droga. «Ci riuniamo ogni lunedì nella parrocchia di Santa Lucia, su cui si affaccia il carcere dell'Ucciardone. È un gruppo che si confronta,



“
**Sono impotente,
in tutta la Sicilia non
c'è nemmeno una
comunità per
la doppia diagnosi**

portando il proprio dolore fuori dalle mura di casa. Alcuni di loro mi hanno chiesto di fare di più e oggi sono l'amministratore di sostegno di quattro ragazze e un ragazzo, dei quali gestisco i risparmi, evitando che vadano a dilapidare tutto ciò che hanno. Non ne sono certamente felici, ma si adeguano».

Squilla ancora il telefono di Nino: «Stai tranquilla, sto arrivando. Vediamoci ai Quattro Canti, vedrai si risolve tutto». Mi dice: «Scusami, devo andare, è una delle ragazze che seguo. Questa notte le hanno rubato i documenti ed è nel panico». Riprende a correre Nino, imboccando i vicoli che gli consentono di evitare la folla di gente abbagliata dalle luci di un centro storico che incanta. I suoi ragazzi, la città sfavillante non sa neanche che esistano. Per loro c'è sempre stato solo lui che corre, corre e corre, sperando di arrivare un attimo prima che la luce nei loro occhi si spenga per sempre.

(Gilda Sciortino)

Giampietro Ghidini



Papà, Gavardo (Bs)

Non è mai una "stupidata"

Ema ha 16 anni quando fa "la stupidata": così la chiama suo padre. Una stupidata che lo porta via per sempre. Perché quella notte, un "francobollo" di droga, una sola pasticca presa ad una festa con gli amici, gli sale male, gli annienta la lucidità, lo spinge nei pressi di un ponte sul fiume Chiese, vicino al lago di Garda. Ema non ragiona più: è in preda alle allucinazioni. È un attimo e si butta giù. Lo ritroveranno dieci ore dopo, annegato. Era il 2013.

Dopo la morte di suo figlio, **Giampietro Ghidini** aveva la sensazione di camminare in un posto a cui non apparteneva più. «Tutto era dolore, dentro e fuori. Perfino le ossa facevano male, schiacciate dal peso della gravità», ricorda. Gli sembrava impossibile uscire, parlare con le persone, sorridere. Una notte, però, fa un sogno straordinario, con un solo protagonista: Emanuele. «È come se mi avesse donato tutte le sue energie». È nata così, qualche mese dopo, la Fondazione Ema Pesciolinorosso. Dal 2014 ad oggi Ghidini ha tenuto 2.177 incontri in oratori, piazze, teatri, spiagge e discoteche, in mille città d'Italia. «Durante i miei incontri parlo poco di droga e molto di vita. In particolare mi soffermo su quei momenti in cui ci sentiamo smarriti e invasi da ansia e depressione», racconta. «Quando una persona cade in una dipendenza tossica, infatti, non sarà la spiegazione dei danni a tenerlo lontano. Piuttosto è importante fargli capire che è necessario guardare in faccia il dolore, per cercare di trovare un senso alla propria esistenza, che vada oltre la ricerca egoistica del piacere». La scelta della parola "stupidata" non è un caso. «Vorrei far capire ai giovani che a volte il desiderio di sperimentare o di dimostrare di non aver paura, può essere fatale». Negli anni le reazioni che papà Gianpietro ha visto nei ragazzi sono state molto diverse: «Ciò che più mi colpisce è il loro silenzio, la loro attenzione assoluta alla storia che racconto. Molti poi scrivono alla fondazione ringraziando».

Ghidini ha anche scritto diversi libri. Uno in particolare, *Lasciami volare, papà*, è diventato anche uno spettacolo teatrale che ha girato l'Italia, con l'idea di aiutare genitori, insegnanti, catechisti ed educatori che non trovano la strada o la forza di dialogare con quei figli che hanno smarrito la bussola. In questi anni Pesciolinorosso è diventata una community di migliaia di persone, in crescita costante, dove genitori e giovani si scambiano idee, pensieri e condividono riflessioni su temi come l'adolescenza, il futuro, la scuola e ovviamente il rapporto tra genitori e figli. «Fino a quando, alla fine di un incontro un ragazzo o un genitore mi abbraccerà con gli occhi lucidi dicendomi "grazie", io non mi fermerò. Quando finirà il tempo degli abbracci e dei grazie, sarà finito anche il mio tempo».

(Sabina Pignataro)

Amy

Martelozzo

On the road con il drug checking

L'obiettivo del progetto Safe&Drive è quello di raggiungere "il target" nel suo "ambiente naturale", là dove i comportamenti vengono attuati. L'obiettivo è ridurre i danni e limitare i rischi nei contesti del divertimento notturno, quali rave party, goa party, grandi eventi di musica elettronica e club. A gestirlo, in Piemonte, è un'équipe composta da assistenti sociali, educatori, psicologi, un antropologo, chimici, infermieri. Amy Martelozzo è una del team: «Sono una laureanda in educazione professionale e lavoro nell'ambito della riduzione del danno da poco più di un anno e mezzo. Prima al Drop In di Alessandria e poi al SerD di Alba», racconta.

«Credo molto in questo approccio: penso sia fondamentale mettere al centro la persona, valorizzandone le competenze, e fornendole gli strumenti che mancano, senza demonizzare il consumo e senza giudicare i comportamenti».



**Operatrice,
Alba (Cn)**

All'interno del progetto, attivo nel Circolo Arci Cinemavekkio di Corneliano d'Alba (Cn), c'è anche un'area di *drug checking*, dove un operatore sociale e un tecnico di laboratorio svolgono un'analisi chimica delle presunte sostanze stupefacenti: «Questo permette di aumentare la consapevolezza dei frequentatori, per valutare se assumere o meno quella sostanza». Al termine dell'analisi viene comunicato il risultato al soggetto assieme ad un counselling specifico e personalizzato, fornito da un operatore sociale (in genere un assistente sociale o un educatore), insieme alla presentazione dei rischi e dei danni cui la persona va incontro consumando quella specifica sostanza. «Le sfide e al contempo la bellezza del fare riduzione del danno sono due», afferma Martellozzo. «La prima è la costruzione di relazioni di fiducia in breve tempo, utili all'attuazione dell'intervento e al lavoro con l'altro; la seconda, invece, soprattutto in un contesto come quello provinciale, è che non è sempre facile garantire l'anonimato, a causa della conoscenza reciproca dei fruitori del servizio e della chiusura esistente sul tema della sostanze psicoattive». (S. P.)



Coordinatore, Tortora (Cs)

Saper vedere l'unicità

Nel piccolo centro di Tortora, in Calabria, da oltre un quarto di secolo Giuseppe Peri, detto Pippo, si occupa di persone tossicodipendenti. «È iniziato tutto per caso», spiega. «Avevo poco più di 20 anni e un amico con cui ero cresciuto in parrocchia, era in una comunità della zona per disintossicarsi. Il fine settimana tornava a casa e per evitare che finisse di nuovo nel giro sbagliato, lo ospitavo a casa mia per "tenerlo d'occhio". Erano gli anni Ottanta, l'eroina la faceva da padrona. Qualche anno dopo mi fu proposto di andare a lavorare nel bolognese, nel centro accoglienza La rupe di Sasso Marconi. Ho iniziato così».

Nel giugno 1992 i responsabili de La rupe, grazie all'incontro con i padri Somaschi, aprirono a Tortora (Cs) la comunità L'ulivo. È così che Peri torna nella sua Calabria per lavorare nella nuova residenza terapeutica di cui è presidente dal 2001. «In quegli anni l'eroina dava dipendenza ma non distruggeva la mente. I ragazzi avevano ideali e sogni che li aiutavano a trovare la forza per uscire dal tunnel. Oggi la cocaina, il crack e i farmaci assunti per sballarsi provocano gravi problemi psichici».

Sono 25 gli ospiti dell'Ulivo. Le giornate in comunità sono scandite da ritmi e regole fisse. Alle 7.30 la sveglia, seguono la colazione, le pulizie e il lavoro nei laboratori o in orto. Alle 13 il pranzo. Dopo il riordino della sala mensa ognuno riprende la sua attività fino alle 18.30, quando ci si prepara per la cena e le attività ricreative. Alle 22.30 si va tutti a letto.

«I ragazzi me li porto dentro anche quando sono con la mia famiglia», conclude Peri. «Dopo tanti anni si rischia di associare ogni persona che incontri ad una categoria già vista, ma io per fortuna continuo ogni volta a cercare la luce negli occhi di ciascuno. Capire chi ho di fronte per me è fondamentale. L'unicità è la leva su cui lavorare. Un tossicodipendente ti mette a nudo perché ti sfida ogni giorno. Ma se tu lo riconosci nella sua unicità, hai più possibilità di vincere sulla droga».

(Rossana Certini)

Valentina Di Cintio



Educatrice e psicologa, Ponsacco (Pi)

Andando verso casa

«Ho iniziato presto a lavorare in ambiti che nulla c'entravano con il sociale ma che mi hanno permesso di raggiungere, giovanissima, una certa indipendenza. Dopo la laurea triennale in Psicologia a Padova e un corso di specializzazione per educatore professionale all'Università di Firenze, tredici anni fa ho iniziato a lavorare per la cooperativa sociale "Il Cammino" di Ponsacco (Pisa), dove sto tutt'ora». Valentina Di Cintio ha 45 anni. Sino a poco tempo fa ha svolto il ruolo di educatrice alla comunità per tossicodipendenti "Il Doccio", che propone un percorso terapeutico-educativo. Ora è la responsabile dell'area dipendenze della cooperativa, che si occupa anche di gioco d'azzardo e servizi educativi.

«Ho fatto la volontaria sin da quando avevo 14 anni, dapprima accompagnando i malati a Lourdes con l'Unitalsi, poi con altre realtà del mondo cattolico, come gli scout dell'Agesci e un gruppo parrocchiale. Con i frati francescani abbiamo curato la distribuzione di generi alimentari per le famiglie in difficoltà, sullo stile Caritas. Tutte queste esperienze mi hanno spinto a seguire questa strada. Da un anno circa, con "Il Cammino", promuoviamo un progetto rivolto a maggiorenni seguiti dal Servizio dipendenze — Serd di Pontedera e da quello di Volterra: offriamo la possibilità di usufruire di un appartamento per una residenzialità leggera (massimo quattro persone). Gli ospiti provengono da precedenti esperienze in comunità o in casa famiglia. Ci vengono segnalati dal Serd, non li selezioniamo direttamente. I nostri operatori li aiutano a reinserirsi e ad affrontare problemi economici, di salute e gestione del tempo libero. È attivo anche un gruppo settimanale di sostegno educativo, che consente di fare il punto sulle dinamiche che si sviluppano nell'appartamento che li ospita. Vorremmo replicare questa esperienza perché sta dando buoni risultati, grazie all'impegno dei giovani ospiti che rispettano il patto di non fare uso di sostanze e alcol».

(Luigi Alfonso)

Lorenzo Bernardini



Presidente Csi, sezione di Arezzo

Il potere dello sport

«Nella nostra città ci sono problematiche abbastanza gravi riguardo al consumo di sostanze: per questo era necessario fare formazione ai ragazzi». A parlare è Lorenzo Bernardini, dal 2018 presidente della sezione di Arezzo del Centro sportivo italiano — Csi, che ha promosso un progetto dal titolo "Dipendenze stop!", assieme al Comune e al liceo scientifico cittadino Francesco Redi. «Il mio impegno al Csi è a tutto tondo, svolto a livello di volontariato», continua Bernardini.

«Di lavoro faccio il consulente sportivo e dei rapporti con il sociale e nei colloqui con tanti giovani mi sono accorto che c'era un po' di leggerezza verso questi temi: per questo tengo molto alla formazione dei ragazzi. Abbiamo avviato diversi corsi, tra cui questo sulle dipendenze». Per intercettare al meglio le giovani generazioni, è necessario però un lavoro congiunto dei diversi enti che se ne occupano: imprescindibile dunque coinvolgere anche la scuola.

«Con la nuova riforma, c'è l'obbligo per le società sportive di avere un medico competente che faccia parte dell'organico», continua il presidente, «avevamo già iniziato la sensibilizzazione e volevamo che questi medici non ci fossero solo per assolvere a un obbligo di legge, ma anche per fare da sentinella per i giovani sulle varie problematiche, dal bullismo alle dipendenze. Ci siamo accorti, però, che non possiamo rispondere da soli a tutti i bisogni, così abbiamo cercato di costruire una rete sul territorio e di entrare nelle scuole. Fare dei grandi convegni avrebbe significato costruire delle cattedrali nel deserto: bisogna incontrare i giovani nei loro ambienti di vita». Così, da febbraio, nel liceo si stanno susseguendo una serie di incontri con professionisti della sanità e dello sport, coordinati dal dottor Alessandro Papini. «C'è stata molta partecipazione», conclude Bernardini. «Lo sport può avere un ruolo determinante per combattere le dipendenze, soprattutto responsabilizzando gli istruttori che, come dico sempre, sono anche e principalmente educatori». (Veronica Rossi)

Franco Taverna



Educatore, Milano

Una vita in uscita, cercando l'avventura

Nove mesi per rinascere. Era il marzo 1985 e da Milano 13 ragazzi tossicodipendenti e sei educatori partirono in carovana per un lungo viaggio nella penisola italiana. Ogni città, una tappa di un cammino dentro se stessi. Un movimento di "liberazione possibile" dalla droga, che non è mai solo una sostanza. C'era bisogno di liberarsi dal dolore, dai vuoti che non si riuscivano a riempire, dalle risposte che i ragazzi non si sapevano dare, più che altro perché erano le domande che facevano fatica ad essere dette. A guidare quel primo gruppo di giovani c'era Franco Taverna, oggi responsabile dell'area adolescenza della Fondazione Exodus di don Mazzi.

«Avevo 24 anni e lavoravo già come educatore con don Mazzi al centro di formazione professionale Opera Don Calabria, mi occupavo di persone con disabilità», ricorda. Il centro si trovava nei pressi del Parco Lambro di Milano, che agli inizi degli anni Ottanta, poco alla volta, si stava trasformando in un cimitero di giovani morti per overdose. «C'era un via vai continuo di ragazzi», racconta Taverna. «Passavano tutti da una fontanella del parco per recuperare l'acqua che serviva per iniettarsi l'eroina. Come potevamo non vederli? O fare finta di niente? Voltarci dall'altra parte non era possibile. Io ero giovane, avevo già tante cose da fare, sogni, speranze, un matrimonio con Bruna — che oggi è mia moglie — da organizzare. Ma don Antonio mi disse "occupati tu di questa cosa". Era il Natale del 1984: pochi mesi dopo partimmo con la nostra prima Carovana, che rimane ancora oggi lo strumento educativo più importante per la fondazione».

Negli anni successivi sarebbe arrivata anche l'apertura di una comunità. Anzi, per essere precisi, l'apertura di più "case" su tutto il territorio nazionale. «Eravamo

nomadi», continua Taverna nel suo racconto, «perché non volevamo chiudere in un luogo quei giovani: erano già chiusi e schiavi di se stessi. La metafora dell'esodo, dell'andare, per noi era incredibilmente più potente di qualsiasi altro approccio: ci presero per pazzi. Ma noi recuperammo i camper, tra cui uno attrezzato con una cucina industriale, tende per dormire e partimmo. Avevo passato il mio viaggio di nozze con Bruna a cercare luoghi "dove piazzare i camper": il lago di Garda, l'Appennino, poi giù fino in Calabria. Tutti ci dicevano "Vedrete, scapperanno tutti. Già scappano dalle comunità e voi non avete neanche le porte". Nessuno invece è scappato e quella prima Carovana è stata epica». Taverna di quei mesi ricorda tutto e tutti: «Sono indimenticabili», dice. «Fedele, Pericle, Gianluca, Adele, Mauro, erano tutti dipendenti dall'eroina. Il più piccolo aveva 17 anni e il più grande 24, la mia stessa età al momento della partenza. Sono passati tanti anni, ancora ci scriviamo, quando è possibile ci incontriamo». Quella prima carovana "tornò a casa" il Natale dello stesso anno e segnò tutte le carovane successive. «Nove mesi», sottolinea Franco: «Non l'avevamo previsto e l'abbiamo notato solo dopo, ma nove mesi sono il tempo della gestazione».

Nei suoi primi dieci anni di vita il movimento di Exodus attraversa le più drammatiche questioni sociali dell'Italia: le dipendenze, il terrorismo, l'Aids, la grave emarginazione sociale. Le carovane incontrano territori e testimoni privilegiati, con grande semplicità i ragazzi e le ragazze ricompongono il senso della loro vita non solo praticando una disciplina sana ma toccando con mano e portando il loro aiuto alle sofferenze degli altri, disabili, anziani, infanzia abbandonata. Negli anni la fondazione ha promosso centinaia di carovane e ha riproposto questo strumento anche agli adolescenti.

«Gli adolescenti di oggi sono fragili», dice Taverna. «Pasticciano con tutte le nuove droghe, con l'alcool, con l'azzardo, con gli psicofarmaci. Quello della carovana può essere un incredibile strumento preventivo perché è un'esperienza umanamente fortissima. Siamo partiti nel 2020 con il progetto pilota "Pronti Via!", sostenuto dall'impresa sociale Con i Bambini, come alternativa al carcere minorile. E poi abbiamo allargato il progetto ai minori fragili che intercettiamo. Sono carovane più brevi, da 15 giorni a un mese. Ma il senso è rimasto invariato: l'avventura». Sono passati quasi quarant'anni da quella prima carovana, ma ancora Taverna si sente in partenza: «Quante esperienze, quante persone, quanti inizi. Mi sto sempre più convincendo che a noi tocchi il compito di aprire nuovi percorsi, non è nelle nostre corde la costruzione di strutture, istituti, grandi complessi, pure necessari. Noi andiamo per sentieri, vogliamo aprire dei varchi anche nelle circostanze che sembrano quasi impossibili. Sentieri che chiedono di andare, di alzarci dalla sedia e spostarci, e non case dove si sta fermi. Toccherà ad altri costruire case. Noi dobbiamo metterci e mettere in movimento, noi siamo esodo, siamo una via di uscita. Sempre in cerca di una liberazione che non è mai pienamente raggiunta, ma non per questo siamo insoddisfatti, anzi: sempre grati dei benefici del viaggio, delle scoperte impreviste, degli incontri, dello stupore di ogni nuovo giorno. Pronti a ripartire».

(Anna Spina)